

Gazzetta

TEATRI

Qui non c'è guerra

di Giuseppe Dessì

(Teatro Stabile) La nostra Stabile ha il merito di avere rivelato la vocazione teatrale di Dessì: ambivalenza tanto più felice in quanto, eccettuato il caso di Zavattini, i contributi dati alla scena dai nostri scrittori in questi anni paiono più che altro indirizzati verso l'«esperimento», l'esercitazione intellettualistica o addirittura il capriccio narcisistico. Dessì, con i suoi racconti drammatici (dopo *La giustizia*, *Qui non c'è guerra*), ha operato una sutura in quella che sembra debba essere una profonda lacerazione tra narrativa e teatro italiani: con una così profonda modestia e una tale amorosa consapevolezza dell'evoluzione del proprio mondo poetico che non saranno mai sottolineati abbastanza.

In *Qui non c'è guerra*, ancora la Sardegna, pietrificata nelle tradizioni ma come percorsa da linfe segrete che il lento ruotare del tempo e la guerra (1944) hanno messo in movimento. E ritratti di personaggi che nella «confusione» di quegli anni divengono rappresentativi. Vi campeggia il conte Massimo Scarbo, vedovo, condannato da un male inesorabile, la cui unica eredità d'affetti è rivolta al ricordo del figlio che ha abbandonato la sicurezza di un avvenire tranquillo e agiato per combattere prima contro i franchisti e poi contro nazisti e fascisti e che da questi è stato ucciso. Accanto a lui, trépida e devota, una servetta, Susanna. Battuta dalla vita ma non piegata, è il ritratto di una dolce fierezza contadina, che è passata incontaminata tra le sudicerie e le meschinità della gente che della società ha una fosca visione feudale. Vive solo per quel vecchio del quale è stata forse l'amante, adorandolo per ciò che rappresenta di onesto e nobile in un mondo guasto, divorato dall'avarizia e dall'odio. Per volontà di lui, ne sarà l'esecutrice testamentaria: custodirà le disposizioni che tentano di sottrarre all'ingordigia dei parenti tutte le ricchezze.

Questi ultimi si sono installati in casa come corvi, aspettando la morte di Massimo, scartabellando registri, dete-

stando quella serva che considerano l'usurpatrice. Dice a un certo punto Timoteo, il loro capofila: «Ma qui non ricomincerà la confusione. Qui non c'è guerra... Siamo tutti stanchi, ci vuole ordine. E io comincio col mettere ordine in casa mia... Difendo la mia roba... La società, sì, la società, ha bisogno di gente come me. Ha bisogno di ordine». Morto Scarbo, Susanna riuscirà a seppellirlo in un pezzetto di terra che non è quella «ufficiale», sarà arrestata essendo scomparso il testamento, verrà infine rilasciata. Ma è tutto inutile, la razza degli Scarbo si è estinta; anche Manlio Spada, un giovane nipote che combatteva a fianco degli americani, è morto. E Susanna, che ha accanto a sé Rita, un'altra derelitta, una pura di cuore che porta nel grembo il frutto di un amore stroncato dalla guerra, brucia il testamento; ora tutto s'acquieta nella normalità, tutto s'inalvea nei plumbei argini dell'ordine, non rimane che lo strazio del cuore a custodire un segreto di bontà e di ribellione morale per tutta la vita.

A differenza de *La giustizia*, teatralmente più evidente e perentoria, *Qui non c'è guerra* contrappone due mondi — l'istintiva onestà e la conservazione più tenace e dura — su registri sommessi, calcando su pedali che possono dare l'impressione di risonanze intimistiche, di un fitto psicologismo crepuscolare. Assistendo allo spettacolo di ieri sera dobbiamo dire che abbiamo avuto l'impressione che la regia di Gianfranco De Bosio abbia sottolineato, sino alla frantumazione della battuta, quella voluta opacità del testo, quel bisogno di «scolorire» implicito nella poetica raffinata di Dessì. E la pur bellissima scena di Mischa Scandella — miracolosamente campita sull'esiguo palcoscenico di via Rossini — ha risucchiato molte delle battute che sarebbero state fondamentali per l'intelligibilità di un testo denso, spesso arduo nei suoi trapassi, schivo di colpi di scena ma piuttosto arcuato nella allusione.

Tuttavia il dramma, nella cupa vivezza, ha trovato un suo gagliardo risalto, una schietta capacità di comunicazione. Lilla Brignone, anche se ha intellet-

tualizzato e innervato di incomprendibili nevrosi il suo personaggio fondamentalmente semplice e animalesco, è stata una Susanna di forte rilievo e accanto a lei Filippo Scelzo ha caricato di sanguigna evidenza il conte Scarbo. Ugualmente festeggiati, assieme con il regista e l'autore, sono stati Luisa Rossi, Carlo Enrici, Giulio Oppi, Gastone Bartolucci, Attilio Ortolani, Mercedes Brignone e i loro compagni. Molti applausi da parte di un fitto pubblico, e da stasera si replica.

Vice

